

Marco Fincardi

Sbarco in Sicilia

Già nel 1942 la società siciliana è in ginocchio, incapace di reggere lo sforzo bellico, che la tocca molto da vicino, con frequenti incursioni inglesi di aerei e persino di *kommando* che compiono sabotaggi. L'evasione degli ammassi delle derrate agricole è sistematica e di ampie dimensioni, ma anche coi prezzi esorbitanti del mercato nero risultano irreperibili i generi di conforto e si faticano a trovare persino quelli di stretta necessità. Le navi di rifornimenti sono spesso affondate e i porti, oggetto di continui attacchi e pieni di relitti, hanno una funzionalità ridotta ai minimi termini. La requisizione militare dei camion disponibili, degli animali da traino e il perdurare di frequenti bombardamenti aerei nei tre anni di guerra in Africa portano al collasso il sistema viario e la circolazione di merci e derrate alimentari già nel 1942, generando una situazione di carestia, che i difficoltosi rifornimenti dal continente non bastano a tamponare, mentre la popolazione è allo stremo, in una condizione psicologica di acuta prostrazione, per la fame e l'insicurezza. Gli sfollati dalle città in parte si rifugiano nelle campagne e – se possono permetterselo, o cedono alla tensione – vanno profughi nel continente. Nei confronti della guerra e delle autorità governative si alternano sentimenti di apatia o insofferenza che qualche gerarca teme possano evolvere in una sollevazione, alimentata clandestinamente dal separatismo, che prospetta vantaggi da un ritorno degli inglesi sull'isola. Il rinforzo di reparti italiani e tedeschi ai già numerosi insediamenti della difesa costiera sottrae ulteriori risorse ai civili, mentre il picco impressionante di devastanti incursioni aeree, anche sulla Calabria e sullo stretto, dall'aprile del 1943, generalizza il terrore e paralizza il flusso di rifornimenti dall'esterno. Il congiungersi delle Forze armate statunitensi a quelle inglesi in Tunisia e un enorme afflusso di nuovi reparti aerei sulla costa africana e a Malta, in giugno, moltiplicano le incursioni aeree verso tutti i porti siciliani e sardi, Napoli e tutte le vie di comunicazione del sud, divenuti un bersaglio costante.

I siciliani guardano con sconfortata rassegnazione la prospettiva dell'invasione imminente, ormai attesa come epilogo di quelle condizioni insopportabili, dato che – nella propaganda fatta piovere in abbondanza dai cieli – gli anglo-americani promettono di portare il benessere. Nominato viceprefetto di Catania per le sue competenze di economista, per rendere gestibile la sussistenza civile e mantenere così una

parvenza di resistenza del fronte interno, Gaetano Zingali – un tempo federale del fascismo etneo più agguerrito – rassegna le dimissioni, del tutto sfiduciato verso la vittoria e verso il regime stesso, ritirandosi a vita privata nelle proprie campagne¹. Nell'incapacità di organizzare la distribuzione di viveri e merci indispensabili, e spesso pure l'erogazione di acqua, le pur fondate accuse di imboscamenti agli agricoltori e i trasferimenti punitivi in blocco a funzionari siciliani accusati di connivenza col mercato nero e con l'illegalità diffusa generano tensioni e un clima insanabile di reciproca sfiducia tra la società isolana e l'apparato militare e civile dello Stato. La gente è tanto più ostile alla presenza tedesca. Agli apparati di controllo del regime, l'opinione pubblica siciliana sembra il settore della nazione più intaccato e catalizzato dal disfattismo. Per ricucire i compromessi rapporti tra il partito, lo Stato e la società regionale, e per ricuciorare i militari, tra il novembre 1942 e il gennaio 1943, prima il segretario del PNF Aldo Vidussoni, poi il re, vi compiono inutilmente lunghe visite. A farsi voce del malcontento verso atteggiamenti del governo che pregiudicano l'onorabilità dei siciliani verso la nazione, e contemporaneamente verso il malfunzionamento di tutti gli apparati, sono alcuni intellettuali, tra cui l'ex «ducino» palermitano Alfredo Cucco, da 14 anni messo in disparte dalla politica di regime. Per lanciare segnali incoraggianti ai siciliani, nell'aprile il Partito fascista nomina proprio Cucco tra i vice del nuovo segretario Carlo Scorza².

Dopo la resa in Tunisia, aerei ricognitori e agenti segreti italo-tedeschi segnalano la preparazione di una forza d'invasione anglo-americana al sud dell'Europa. L'Asse manca però di aerei e navi capaci di impedire nei porti africani l'allestimento di un'enorme flotta da sbarco, e poi il suo avvicinarsi alle isole mediterranee. I generali tedeschi e una parte di quelli italiani attendono l'attacco in Sardegna, strategicamente la più adatta a fare da ponte per un'offensiva diretta al continente; ma questa è troppo distante dalle basi aeree e navali degli attaccanti, che già in gennaio, nella conferenza di Casablanca, su insistenza inglese, hanno segretamente scelto di invadere la Sicilia. I tedeschi si ricredono tra l'11 e il 14 giugno, quando tutte le isole del canale di Sicilia vengono attaccate e occupate, comprese le fortezze di Pantelleria e Lampedusa. Inviano allora in Sicilia i paracadutisti della divisione «Goering», con 100 carri armati, non esistendo unità corazzate italiane che possano tentare di bloccare e respingere in mare gli attaccanti. La così facile conquista di Pantelleria – con le sue fortificazioni ritenute imprendibili e le buone artiglierie – è in particolare un chiaro segnale allarmante sul cedimento psicologico dei militari italiani: dopo un impressionante bombardamento aeronavale inglese, che fa poche vittime senza diroccare le poderose difese, si alza bandiera bianca senza combattere, e senza distruggere l'impianto aeroportuale, utilizzabile contro l'Italia. Con metodiche e fortunate incursioni sugli aeroporti siciliani, tra maggio e luglio, perdendo pochissimi aerei, le aviazioni americana e inglese riescono a distruggere a terra quasi tutti i caccia e bombardieri tedeschi, e i pochi rimasti di quelli italiani. Il

solenne discorso radiofonico alla nazione, che il 24 giugno dal Campidoglio dovrebbe dare il senso di una svolta nella conduzione patriottica della difesa dall'invasione, non viene tenuto dal Duce, ma da un celebre siciliano, Giovanni Gentile, che incita alla guerra a oltranza contro civiltà irriducibilmente nemiche e forti solo di «macchine brute», come dimostra «la insana furia devastatrice che ha imperversato sulla bella Palermo, perla del Mediterraneo, cuore generoso della eroica Sicilia»³. In quegli stessi giorni, a rafforzare l'effetto del discorso del filosofo, è in visita ufficiale nell'isola il principe Umberto, comandante dell'esercito nel sud. In parallelo a Gentile, Mussolini tiene ai quadri fascisti un discorso dove annuncia che gli invasori verranno uccisi in massa sulla battaglia; ma quelle parole vuote di sostanza sono riferite a tutta pagina dalla stampa solo il 5 luglio, appena constatato che dalle coste africane l'operazione «Husky» si è avviata. Persino nell'emergenza dell'invasione, tutte queste iniziative del regime non suscitano reattività tra i siciliani, spinti in uno stato irreversibile di abbattimento morale dal lungo perdurare di una situazione tragica⁴, tanto che non trova seguito l'annuncio roboante di coinvolgerli in «centurie volontarie dei Vespri», per preparare una guerriglia che contenda agli invasori ogni casa.

A terra, la difesa è allertata, ma molto incerta sul da farsi, constatando l'assenza di proprie forze in cielo e in mare per contrastare l'invasione. In quel momento sono presenti 270.000 soldati e marinai italiani, muniti di 5000 pezzi d'artiglieria a corto raggio e 4000 mitragliatrici – prevalentemente distribuiti sulla lunghissima linea costiera di 1100 chilometri – con cui potrebbero contrastare i mezzi da sbarco, ma non i cannoni a lunga gittata delle grandi navi da battaglia; a fine giugno sono presenti anche 39.000 soldati tedeschi, cui se ne aggiungeranno in seguito altri. Senza una difesa aeronavale, i pur abbondanti mezzi difensivi paiono adeguati alla precedente guerra mondiale nel Carso, non a contrastare le potentissime dotazioni moderne degli attaccanti. Reale punto di forza della difesa isolana sono le tre piazze militari marittime di Augusta-Siracusa, Trapani e Messina-Reggio, e le imponenti difese portuali di Catania e Palermo: le sole a disporre di cannoni a lunga gittata, ma impossibilitate a impedire attacchi in altri punti della costa. Questo pletorico apparato militare può solo avere temporanee funzioni di contenimento sulla linea costiera, nell'attesa che dall'interno giunga la controffensiva di forze fresche mobili e con armamenti pesanti. Ma una simile riserva è esigua, limitata a divisioni prive di carri armati e di armi anticarro che non siano antiquati; solo una divisione è motorizzata, mentre altre tre raccogliatrici e con scarsi mezzi di trasporto; poi ci sono unità tedesche giunte di recente⁵.

Quello che converge verso la costa della Sicilia nella notte sul 10 luglio è il più grande schieramento di imbarcazioni che si sia visto sino allora. Al primo chiarore del giorno, tutti restano impressionati dalla sua spettacolarità⁶; i difensori della sponda tra Licata e Avola ne sono impietriti. Dopo un tentativo iniziale di inviare in lo-

ro soccorso da Spezia due navi da battaglia, senza scorta, c'è un ripensamento dei comandi della marina per questa missione senza ritorno e senza alcuna speranza di successo. Le motosiluranti e i sommergibili italiani che tentano azioni di disturbo alle flotte nemiche subiscono pesantissime perdite, affondando un'unica nave da trasporto. Mentre le retrovie italo-tedesche sono paralizzate dagli aerei degli invasori, le navi di questi restano fuori portata delle artiglierie costiere e martellano coi cannoni a lunga gittata la sponda, la cui linea difensiva si mostra subito fragile. Appena le batterie italiane aprono il fuoco sui mezzi da sbarco, vengono individuate ed eliminate dalle artiglierie navali, come in un tiro al bersaglio. L'arrivo a terra delle truppe e dei loro mezzi di trasporto e armamenti prosegue con la celerità prevista, sia nel settore americano sia in quello inglese, con perdite limitate.

Una parte consistente dell'opinione pubblica italiana, e persino delle truppe, attende l'invasione come un temporaneo e salvifico sacrificio, che porterà l'Italia fuori dal fascismo e da un impegno bellico di cui nessuno capisce più gli scopi. «Se verranno gli inglesi, noi serviremo solo a far perder loro una mezz'ora», annota sconsolato un ufficiale nel suo diario, in Sicilia⁷. In diversi palazzi romani, intanto, i vertici delle istituzioni civili e militari sperano nella riuscita del contrattacco, ma per alcuni giorni ricevono solo un quadro distorto degli avvenimenti, nell'accavallarsi confuso di annunci di troppe catastrofi e di rari illusori miracoli. Poi dal 13 si ammette che «Ogni speranza è crollata»⁸ e si attende che la battaglia evolva verso l'inesorabile sconfitta. Lo sbarco ha messo l'Italia in prima linea nello scontro tra anglo-americani e tedeschi: cosa che la classe dirigente civile e militare italiana sperava di evitare. Il regime auspica perciò in un temporaneo successo militare, per salvare la faccia di fronte alla nazione, e per avere almeno qualche margine di forza nell'intavolare trattative di resa. Punta del contrattacco verso il settore di sbarco degli americani, già penetrati per alcuni chilometri all'interno, sono la divisione «Livorno» e – a distanza – i carri «Tigre» della «Goering». La «Livorno» respinge dentro Gela la locale testa di ponte statunitense, ma resta senza artiglierie d'appoggio, presto annientate dal cannoneggiamento navale. Ignari di quanto avviene nel resto del fronte, per tutta la giornata questi soldati pensano che il loro successo verrà consolidato dai rinforzi, e tengono la posizione decimati dai cannoni avversari, nell'attesa di una seconda ondata: attesa vana, perché non esistono altre truppe da mandare all'attacco. Rimasti senza munizioni durante la notte e accerchiati, al mattino del 12 i pochi superstiti si arrendono⁹.

Non contrastati da aerei e navi, gli anglo-americani possono consolidare con sbarchi di artiglierie e carri armati le proprie fanterie, attrezzate così rapidamente per ampie offensive verso l'interno. Gli anglo-canadesi, sbarcati attorno alla cuspide sudorientale dell'isola, tra Avola e Pozzallo, già la sera seguente prendono Siracusa. Gli statunitensi sbarcano verso la parte occidentale, tra Pozzallo e Licata, e fino al 18 incontrano difficoltà a penetrare all'interno, poi hanno un'avanzata rapida verso Palermo, dove entrano senza incontrare resistenza il 22, con le difese portuali e gli

accessi dal mare lasciati intatti dai militari in fuga¹⁰. Diverse delle unità italiane stanziate nella parte centrale e occidentale dell'isola, messe in corto circuito da un susseguirsi di ordini contraddittori provenienti dai comandi di settore e dal Comando supremo, prive dei mezzi e di piani razionali per ripiegare verso il Messinese, perdono i contatti, si sbandano e a partire dal 21 luglio disertano o si arrendono in massa, soprattutto se composte di soldati isolani, determinati a non allontanarsi dalle famiglie esposte a pericoli. In prevalenza da quel settore vengono i circa 122.000 soldati italiani catturati nell'isola.

L'11 luglio, con la resa di Siracusa investita subito nella battaglia, una fiumana di soldati e marinai fugge in preda al panico in direzione di Catania. A causa di comunicazioni malfunzionanti, ad Augusta diverse batterie non toccate dai combattimenti si autodistruggono o fanno saltare le munizioni, sguarnendo la difesa, privata dei fondamentali strumenti offensivi; così tra il 12 e il 15 la poderosa piazzaforte viene occupata dal mare dai britannici senza perdite rilevanti. Pure nel capoluogo etneo, il 14, dopo un grande bombardamento navale, si genera il panico, con nuove masse di soldati, marinai e civili in fuga confusa, difficili da fermare e rimettere nei ranghi. La posta in gioco è talmente alta, che da Roma e pure da Berlino – in mancanza di un quadro informativo corretto – continuano a piovere comandi errati e contrordini che generano scompiglio nella difesa, e vanificano i tentativi dello Stato Maggiore della VI armata di gestire piani coerenti di coordinamento coi tedeschi, per contenere l'invasione. Le comunicazioni incerte fanno giungere nella penisola pure notizie distorte e allarmismi, che demoralizzano completamente popolazione e militari. Ma Catania verrà presa da Montgomery solo il 6 agosto, dopo quasi un mese di aspri combattimenti¹¹.

L'inizio della battaglia riapre la piena navigabilità del settore centrale e orientale del Mediterraneo agli anglo-americani, che in tutta l'area già dall'inizio della primavera hanno rafforzato il dominio dei cieli e ora riescono a estenderlo a tutta l'Italia meridionale¹². L'Italia non avrebbe alcuno spazio di manovra neppure se disponesse di Forze armate ancora reattive, mentre la prima settimana di combattimenti ne dimostra il collasso irrimediabile e l'assoluta necessità di resa in tempi strettissimi. Il 19 viene fissato un concitato incontro tra i vertici politico-militari dell'Asse a Feltre. Nel convegno, Mussolini avverte Hitler che le Forze armate italiane non sono più in grado di reggere il fronte e invoca il trasferimento di imponenti forze tedesche per reggere l'urto. Pur senza dirselo, entrambi sanno che sui fatti siciliani si sta giocando la sorte della dittatura fascista; ma Hitler nega ulteriori soccorsi militari, assicurando di non averli disponibili, accusando invece il personale degli aeroporti siciliani della mancata protezione ai mezzi della Luftwaffe, quasi interamente distrutti a terra dalle incursioni nemiche¹³. Il Duce, incapace di reagire, non riesce in alcun modo a far valere l'interesse vitale dell'Italia, né il proprio, e il generale Ambrosio comunica al re l'urgenza di esautorarlo.

Mussolini vorrebbe ricorrere a una suprema dimostrazione di forza del fascismo, nel dare una potente scossa combattiva alla nazione di cui pretende di essere l'anima; il 13 luglio convoca perciò i principali gerarchi, perché percorrano la penisola per galvanizzare le piazze alla mobilitazione. Alla luce del disastro siciliano, però, ministri e gerarchi vorrebbero che il Duce recedesse dai dicasteri militari, concedesse loro reali poteri decisionali e accettasse di lanciare l'estremo appello a una nazione ricompattata tramite la monarchia, contando di rivedere strategie e scopi della guerra, o valutare le ipotesi di una tregua. A fronte di un loro rifiuto a mobilitare il partito prima di un chiarimento sulla gestione del potere, viene decisa la convocazione del Gran consiglio del fascismo, per discutere le misure straordinarie da adottare. È proprio la necessità stringente di una nuova direzione da dare alla guerra, o dell'avvio di consultazioni internazionali per uscirne prima di ulteriori rovesci sul campo, a spingere i gerarchi a sfiduciare timidamente il Duce, ma soprattutto a portare il re e gli apparati civili e militari a togliere di mezzo lui e il partito.

L'isola, quasi per metà invasa, reagisce alla notizia del cambio di regime solo con timide espressioni di ripudio dei segni esteriori del fascismo. D'altronde, se col nuovo governo Badoglio la battaglia in corso resta ben presente nell'accorata retorica della stampa nazionale – ma molto meno nelle informazioni straordinariamente evasive sul suo concreto andamento – l'ambiguità delle dichiarazioni ufficiali verso la tragedia della Sicilia non prospetta controffensive, e neppure immediate soluzioni diplomatiche, pur adombrando auspici di una tregua provvisoria, impossibile per la risaputa intransigenza anglo-americana. Dopo i primi giorni di combattimenti, le unità tedesche di fatto agiscono autonomamente, e sempre di più sono i loro comandi a imporsi.

Diffidando delle scelte di Badoglio, e timorosa di restare intrappolata in Sicilia e Calabria, la Wehrmacht inizia intanto a dislocare reparti e armamenti verso altri punti strategici della penisola. In città e paesi dove la resa è stata concordata senza combattimenti di strada, le colonne inglesi o statunitensi sono accolte da scene popolari di giubilo, che permettono alla propaganda anglo-americana di presentare le proprie truppe in veste di «liberatori», sebbene ci sia già stata la caduta del fascismo. La situazione diviene paradossale: prive di mezzi idonei, dal 3 agosto le truppe italiane – col morale a pezzi e inutilizzabili in ulteriori operazioni – vengono ritirate dall'isola; e a fermare l'invasione restano i tedeschi, in rapporti di reciproca ostilità coi siciliani. Dal 10 agosto il comando sull'isola passa ai generali tedeschi, sorpresi che proprio un governo non fascista faccia una tale concessione¹⁴. Nel territorio montuoso dell'isola, pur con grosse difficoltà logistiche e una grande inferiorità di mezzi e uomini, la Wehrmacht sperimenta tattiche convenienti di combattimento e lento ripiegamento, usate poi con efficacia nei successivi ventuno mesi di guerra sugli Appennini. Questi alleati, non dotati di propri rifornimenti, compiono frequenti razzie e violenze, che il 2 agosto a Mascalia e il 12 a Castiglione causano le

loro prime stragi di civili in Italia¹⁵. Poi anche loro ripiegano ordinatamente oltre lo stretto. Le truppe anglo-americane raggiungono il 17 agosto Messina, ridotta in macerie e quasi priva degli abitanti. Il 18, dalla radio, parole struggenti di Badoglio e del vecchio notabile siciliano Orlando – primo ministro dopo Caporetto – informano ufficialmente gli italiani che le truppe italo-tedesche hanno lasciato la Sicilia, ma ribadiscono l'unità – almeno negli ideali – della nazione; due giorni dopo pure il re ripete un simile proclama ai siciliani, che – in mancanza di corrente elettrica per le radio, e coi giornali già stampati dagli occupanti – quasi non se ne accorgono.

Lo sbarco è la prima operazione su vasta scala delle forze congiunte anglo-americane. Impressiona le opinioni pubbliche e i militari di tutto il mondo, anche i non belligeranti, per l'enorme dispiegamento di mezzi, equipaggiamenti moderni e la celerità nel portare subito a riva diverse divisioni. Già dopo i primi successi travolgenti, però, comincia il reimbarco di molte unità di terra e il ritiro dal teatro bellico di forze navali e aeree, per ammassarle e addestrarle in Inghilterra, in preparazione allo sbarco in Normandia, o per rimandarle in Estremo oriente. Perciò l'offensiva è meno rapida di quanto previsto dai suoi ideatori. Ha comunque un peso strategico notevole, che determina la resa dell'Italia. In tutta segretezza, ma con una precisa scelta simbolica, proprio nella Sicilia dov'è appena cessata l'ultima disastrosa battaglia, in una tenda da campo presso Cassibile, gli anglo-americani convocano l'emissario del governo Badoglio e del Comando supremo, il generale Castellano, per firmare la resa incondizionata dell'Italia. Quella siciliana resta la più imponente battaglia combattuta in Italia ed è l'ultima in cui sia impegnato l'esercito italiano, mentre il suo svolgimento rende improrogabili le scelte dell'opinione pubblica e ha così effetti determinanti per accelerare la fine di un regime fascista ormai in avanzato disfacimento. Mantiene perciò un posto di maggiore rilievo nella memoria nazionale, rispetto a tutte le altre della Seconda guerra mondiale. Soprattutto su di essa si appunterà la pubblicistica neofascista, che insisterà nel sostenere la tesi assurda che la sconfitta sia dovuta a vari tradimenti dei vertici delle Forze armate italiane, anziché al collasso di un apparato bellico inadeguato fin dall'inizio e logorato oltre misura dall'evolvere del conflitto. Numerose ricostruzioni giornalistiche enfatizzeranno, poi, la tesi pittoresca di un complotto mafioso attivo nel preparare e sostenere le colossali operazioni di sbarco, cosa realisticamente impossibile. I dati sui giorni e mesi seguiti allo sbarco, semmai, non lasciano dubbi sulla pronta e sistematica collaborazione della mafia alla gestione dei territori occupati¹⁶.

Note

- 1 Gaetano Zingali, *L'invasione della Sicilia (1943). Avvenimenti militari e responsabilità politiche*, Crisafulli, Catania 1962.
- 2 Alfredo Cucco, *Non volevamo perdere*, Cappelli, Bologna 1949. Cfr. Simona Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino 1984, pp. 181-82; Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Mediterranea, Palermo 2007.
- 3 Giovanni Gentile, *Dal discorso agli italiani alla morte. 24 Giugno 1943-15 aprile 1944*, a c. di Benedetto Gentile, Sansoni, Firenze 1951, p. 74.
- 4 Enno von Rintelen, *Mussolini l'alleato. Ricordi dell'addetto militare tedesco a Roma, 1936-1943*, Corso, Roma 1952, p. 188 [tit. orig. *Mussolini als Bundesgenosse. Erinnerungen des deutschen Militärattachés in Rom, 1936-1943*, Wunderlich, Tübingen-Stuttgart 1951].
- 5 Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Ministero della Difesa, Roma 1983; Carlo d'Este, 1943. *Lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, Milano 1990.
- 6 Dwight D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, Mondadori, Milano 1949, pp. 225-26 [tit. orig. *Crusade in Europe*, Doubleday, New York NY 1948].
- 7 Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, Neri Pozza, Vicenza 1964, p. 13.
- 8 Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Il Mulino, Bologna 1993 [1958], p. 139.
- 9 Dante Ugo Leonardi, *Luglio 1943 in Sicilia*, Società tipografica modenese, Modena 1947.
- 10 Albert Nutter Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington DC 1965.
- 11 Bernard Law Montgomery, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Garzanti, Milano 1950 [tit. orig. *El Alamein to the River Sangro*, Hutchinson, London 1947].
- 12 Gilbert A. Shepperd, *La campagna d'Italia 1943-1945*, Garzanti, Milano 1975, pp. 35-98 [1970; tit. orig. *The Italian campaign 1943-45. A political and military re-assessment*, Frederick A. Praeger, New York NY 1968].
- 13 Adolf Galland, *Il primo e l'ultimo*, vol. 1, *L'ora del trionfo della Luftwaffe*, Longanesi Milano 1972, pp. 283-85 [tit. orig. *Die Ersten und die Letzten*, Franz Schneekluth, Darmstadt 1953].
- 14 Frido Von Senger und Etterlin, *La guerra in Europa*, Longanesi, Milano 2002, pp. 212-213 [1ª ed. it. *Combattere senza paura e senza speranza*, 1968; tit. orig. *Krieg in Europa*, Kiepenheuer&Witsch, Köln 1960]; Albert Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954, pp. 170-75 [tit. orig. *Soldat bis zum letzten Tag*, Athenäum Verlag, Bonn 1953].
- 15 Gloria Chianese, *Sicilia*, in *Dizionario della Resistenza*, a c. di Enzo Collotti et al., vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001.
- 16 Rosario Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni*, vol. 5, *La Sicilia*, a c. di Maurice Armand, Giuseppe Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, p. 485-600.